Agire sul piano politico

(risposta a Toni Iero - parte 2)

Riassunto delle puntate precedenti

Nel n. 232 dell'aprile 2020 di Cenerentola è stato pubblicato un articolo di un certo impegno di Toni Iero, "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria", seguito da un commento di Luciano Nicolini. In un numero successivo della rivista (n. 235, estate 2020) sono intervenuto anch'io nel dibattito con un articolo intitolato "Ancora su globalizzazione e sovranismo (Risposta a Toni Iero)". Tra i temi trattati nel mio articolo: globalizzazione, Unione Europea, sovranismo, migranti e profughi, liberalismo, populismo e democrazia illiberale. Nella parte finale c'era un accenno anche alla questione dell'azione politica dei libertari e della loro eventuale partecipazione alle elezioni, con o senza proprie liste (temi su cui era annunciato un futuro articolo per una trattazione specifica più approfondita).

Per una migliore comprensione dei termini della questione ritengo utile riportare integralmente qui di seguito la parte conclusiva di quel mio articolo: «Condivido anche completamente l'invito di Iero ai libertari perché tornino "ad agire sul piano politico". Bisogna però intendersi su che cosa significhi concretamente. Sembra di capire che Iero proponga al movimento libertario di partecipare alle elezioni con proprie liste: "È fondamentale riuscire ad entrare nel dibattito e nei processi che influiscono sulle condizioni di vita della popolazione. Da qui nasce la necessità di articolarsi anche in una presenza istituzionale. Intendo riferirmi ad una presenza diretta, poiché non si è mai rivelato utile 'delegare' ad altre organizzazioni l'intervento politico nelle istituzioni". La questione è grossa, e non può essere discussa in poche righe. Mi limito per ora a osservare che impegnarsi sul piano politico non vuol dire necessariamente entrare nelle istituzioni. E anche ammesso che si decida di partecipare alle elezioni (cosa che non mi scandalizza affatto, dato che io sono un anarchico che va regolarmente a votare da circa 4 decadi), non è detto che sia preferibile farlo presentando proprie liste. Di questo (e del movimento delle Sardine, altro punto su cui ho opinioni piuttosto diverse rispetto a Toni Iero) mi riservo di tornare a parlare in un prossimo articolo».

È venuto per me il momento di tenere fede a quell'impegno (per motivi di spazio rinuncio a trattare il tema del movimento delle Sardine, che rispetto alle altre questioni in gioco mi sembra ormai di secondaria importanza).

(Gianpiero Landi)

Partirei da una constatazione: da molto tempo una parte rilevante degli anarchici - difficilmente quantificabile - "non fa politica". Per me, "fare politica" significa anzitutto seguire con attenzione tutto ciò che succede nella sfera pubblica (società, economia, politica, istituzioni, norme giuridiche e loro applicazione), ma anche prendere costantemente posizione e cercare di incidere sugli avvenimenti con il proprio intervento. Un intervento che può all'occorrenza essere anche individuale, ma che preferibilmente dovrebbe essere espressione di un movimento organizzato, in cui si discute collettivamente e si assumono insieme tutte le decisioni di qualche rilievo. "Fare politica" significa prendere posizione su ogni questione pubblica - anche solo minimamente rilevante - contrastando le posizioni e le decisioni che non si condividono e sostenendo e appoggiando invece quelle più vicine e corrispondenti ai propri valori e ideali. Questo implica anche un'apertura al dialogo con altre forze sociali e politiche, fino a stabilire alleanze su singoli temi con alcune di esse, di volta in volta o in modo più duraturo (fare un pezzo di strada insieme). Una forza politica autonoma e responsabile, consapevole di sé e con un forte senso della propria identità, non dovrebbe temere il confronto e il dialogo con l'altro. Né dovrebbe spaventarsi davanti al rischio della contaminazione con altre culture politiche. Fare politica in modo efficace implica inoltre sapere accettare compromessi, quando è necessario. Anche gli anarchici possono scendere a compromessi, purché naturalmente si conservi la capacità di sapere distinguere tra ciò che nel proprio programma è negoziabile - o rinviabile a una fase più favorevole - e ciò che non può esserlo (pena il venir meno alla propria funzione storica e tradire gli ideali a cui ci si ispira).

L'anarchismo etico

Mi sembra evidente che oggi, invece, la maggior parte dei compagni anarchici si muova in tutt'altra prospettiva. Intanto, molti libertari aderiscono - in modo più o meno consapevole - a qualche variante di "anarchismo etico". Questi compagni sono, per mentalità e attività svolta, piuttosto distanti da chi - come me - si riconosce nella proposta di un "anarchismo politico". Ciò nonostante, non ho difficoltà a riconoscere la dignità dell'"anarchismo etico" e ad apprezzarlo per i suoi indiscutibili meriti. Le origini risalgono agli ultimi decenni dell'Ottocento, allorché si diffusero teorie e pratiche comunitaristiche e nonviolente di anarchismo, ispirate in buona misura da Tolstoj e da Kropotkin, che cercavano di realizzare pacificamente gli ideali libertari con l'esempio personale e l'educazione morale. Oggi chi si muove nella prospettiva dell'"anarchismo etico" cerca essenzialmente di vivere - qui e ora - nel modo più conforme possibile agli

ideali di libertà, eguaglianza e solidarietà tipici dell'anarchismo, in una società che anarchica non è, e di improntare a tali ideali i propri rapporti interpersonali e di lavoro. C'è chi si "limita" (si fa per dire) a "vivere da anarchici" nel proprio nucleo familiare e nella cerchia degli amici e conoscenti, e c'è chi crea anche piccole cooperative, gruppi di acquisto solidale, centri sociali e luoghi di aggregazione dove si cerca di mettere in pratica forme diverse di convivialità. Talvolta sperimenta forme di vita comunitaria più impegnative o attività sociali ed educative extra-istituzionali. A mio avviso, rientrano a pieno titolo nell'ambito dell'"anarchismo etico" esperienze come la Comune "Urupia" in Salento o le scuole aderenti alla Rete per l'Educazione Libertaria. Basterebbero questi esempi per capire che l'"anarchismo etico" può essere una cosa molto seria e importante, talvolta affascinante, sicuramente meritevole di rispetto.

Eppure, devo aggiungere che a me - e a quelli che la pensano come me - tutto questo non basta. Impegnarsi a fondo in esperienze come quelle citate, se porta ad estraniarsi dalle lotte sociali e politiche, può salvare l'anima dell'individuo e farlo vivere (forse) più serenamente, nei casi migliori può avere effetti benefici su piccole cerchie di persone, ma lascia pressoché intatte le grandi ingiustizie del mondo. Inoltre, andrebbe considerato che molte di quelle esperienze e sperimentazioni possono nascere e svilupparsi solo se c'è un contesto politico-istituzionale che le permette e le tollera. In un regime fascista l'esistenza di una scuola libertaria sarebbe inconcepibile. Attualmente si assiste, a livello globale, a una crisi dei sistemi liberal-democratici, sotto attacco da parte di forze populiste e illiberali. In molti paesi si sono affermati, o rischiano di affermarsi, regimi autoritari e/o autocratici. Chi ama la libertà ma al tempo stesso detesta la politica e se ne tiene lontano (magari dedicandosi alla creazione di spazi di socialità alternativa), dovrebbe riflettere sul fatto che lasciare campo libero alle forze reazionarie - non contrastarle con tutti gli strumenti disponibili - permette a queste ultime di conquistare più facilmente il potere, con le conseguenze che si possono immaginare. Il risultato sarebbe un notevole arretramento sul piano dei diritti e delle libertà per tutti, compreso l'azzeramento di ogni sperimentazione alternativa libertaria.

L'anarchismo politico anti-istituzionale

Tra gli altri anarchici, quelli cioè che non rifuggono dall'impegno politico e magari ne fanno l'aspetto caratterizzante del loro anarchismo, prevale un orientamento esclusivo rigorosamente anti-istituzionale. Sto parlando degli anarchici che si impegnano senza riserve sul piano sociale (sindacati, lotta di classe, mobilitazione di settori e categorie sociali a difesa di diritti e reddito, associazioni di volontariato e reti solidali), ma per quanto riguarda la sfera propriamente politica si limitano a intervenire solo "in negativo" (critica, denuncia degli errori e dei crimini del potere, azione diretta, appelli alla ribellione), rigorosamente fuori dalle istituzioni e possibilmente con valenza antagonista. Questo orientamento è molto diffuso ed è probabilmente quello maggioritario - da sempre e anche attualmente - all'interno del movimento anarchico classico "ufficiale" (gruppi, federazioni, redazioni di periodici). In genere, si occupa quasi solo di ciò che si presta a critica e denuncia. Meglio ancora se la questione si presta a una critica bipartisan, se cioè permette di criticare tutti gli attori in campo, di destra e di sinistra. Solo molto raramente capita che si riconosca che almeno in una determinata circostanza qualcuno (un partito, un ministro, un sindaco) si è comportato bene. Inoltre, si tratta di un anarchismo "politico a metà", che in effetti aspira - in ultima istanza - a ricondurre il politico nel sociale.

Io credo invece che con la politica i libertari - come tutti - dovrebbero fare i conti, compiutamente e fino in fondo. Realizzando anzitutto che la forma politica e la forma giuridica sono elementi non eliminabili di ogni società umana. Compresa quindi anche una possibile futura società socialista anarchica. Lo sosteneva già Francesco Saverio Merlino nel corso della sua celebre polemica con Errico Malatesta nel 1897, e aveva ragione[1]. Tale acquisizione è di estrema importanza in prospettiva, ma ora conviene tornare al presente.

Ammettiamo che si affermi ampiamente, tra gli anarchici, la consapevolezza della necessità di "agire sul piano politico". La questione che si pone riguarda le modalità. La maggioranza dei compagni - compresi gli organi di stampa più diffusi e rappresentativi del movimento (*Umanità Nova*, *A rivista anarchica*, *Sicilia libertaria*, *Germinal*) ritiene che gli anarchici - in quanto tali - lo possano e lo debbano fare solo restando fuori e contro le istituzioni. A tali istituzioni si vuole negare ogni legittimità, e da ciò principalmente discende anche il rifiuto di prendere parte alle elezioni.

Per un anarchismo politico integrale, non necessariamente anti-istituzionale

Per quanto mi riguarda, da molto tempo la penso in modo alquanto diverso. Prima di tutto, ritengo che nulla di ciò che si muove nell'ambito politico ed economico-sociale ci debba essere estraneo. Su tutto sarebbe necessario misurarsi e prendere posizione, schierarsi (il limite, semmai, è dato dalla debolezza delle nostre forze, che rende difficile - se non impossibile - occuparsi di tutte le questioni in modo adeguato). Spesso, nella realtà, capita di doversi confrontare con questioni che esulano da una prospettiva anarchica, dove non esiste una soluzione giusta e corretta corrispon-

dente ai principi e ai valori libertari, ma la scelta si pone semmai tra il "peggio" e il "meno peggio". A mio avviso, anche in quei casi i libertari dovrebbero schierarsi. E dovrebbero farlo a favore del "meno peggio". Per inciso, a ben vedere, questa è una cosa che non è affatto scontata. Molti anarchici, anche oggi, ritengono che il nostro compito sia quello di portare le situazioni al punto di rottura, vedono con favore l'aumento della disaffezione e del discredito nei confronti delle istituzioni liberal-democratiche e auspicano un crollo del sistema. Tutto questo, ovviamente, nella convinzione che da tale crollo possa nascere una società più libera e giusta. Io sono convinto invece del contrario: se oggi i regimi liberal-democratici restanti dovessero collassare, ad avvantaggiarsene sarebbero le forze più reazionarie e autoritarie. Se il termine non evocasse una corrente politica piuttosto screditata del Partito comunista italiano di alcuni decenni fa, potrei definirmi un anarchico "migliorista".

Il secondo aspetto di rilievo in cui mi differenzio dalla maggioranza degli anarchici è che mi confronto in modo relativamente rilassato e tranquillo con le istituzioni esistenti, oltre che con le forze sociali e politiche, e se lo ritengo opportuno sono disposto a collaborare con alcune di esse. Molti compagni coltivano con fermezza un atteggiamento di alterità e di separatezza. Nei casi peggiori questo si traduce in marginalità, autoreferenzialità, chiusura in un ghetto, incomunicabilità con il resto della società. Nei casi migliori essi danno vita a esperienze di contro-società, o società alternativa, talvolta anche di un certo interesse. Anche se riconosco il valore che possono avere alcune di queste esperienze, non è il mio anarchismo e non è su questo terreno che intendo impegnare le mie energie.

Il terzo - e per ora ultimo - elemento di diversità consiste nel fatto che io, a differenza della maggioranza degli anarchici, considero l'astensionismo elettorale un errore e vado con regolarità a votare. Come ho dichiarato nel mio articolo citato all'inizio (*Cenerentola*, n. 235) io partecipo alle elezioni "da circa quarant'anni, e non vedo in questo alcuna contraddizione".

Votare alle elezioni?

Il tema delle elezioni è stato sempre molto sentito all'interno del movimento anarchico ed è tuttora oggetto di un'attenzione e una sensibilità particolare. Molti identificano l'astensionismo come un elemento essenziale della identità anarchica, una sorta di cartina di tornasole che decide in ultima istanza chi è anarchico e chi non lo è. Diversi compagni anche di grande apertura mentale, disponibili al confronto e pronti ad ascoltare le critiche più spregiudicate, di fronte al tema elettorale si ritraggono nell'ortodossia e rifiutano di rimettere in discussione la tradizionale scelta astensionista. Eppure di anarchici e libertari che vanno a votare (alcuni in tutte le elezioni, altri solo qualche volta in casi particolari, altri ancora nei soli referendum) ce ne sono parecchi, anche se perlopiù non lo rivendicano apertamente e spesso vivono essi stessi questa situazione come una contraddizione. Va segnalato che una corrente specifica del movimento, quella comunista anarchica di ascendenza piattaformista, caratterizzata da una marcata concezione classista e oggi rappresentata in Italia soprattutto da "Alternativa libertaria/FdCA" e dalla "UCAdI", sul tema della partecipazione alle elezioni si è sempre manifestata più disinvolta e possibilista.

Per quanto mi riguarda, ritengo che l'astensionismo non solo non sia un elemento essenziale dell'identità anarchica, ma non possa essere considerato neppure un principio. Tutt'al più l'astensionismo è una strategia (se non addirittura una tattica) che può avere avuto forse un significato e una giustificazione quando è nato nella seconda metà dell'Ottocento, ma che da tempo ha perso quella giustificazione e che ora andrebbe rivisto alla luce di una realtà storica profondamente mutata.

L'essenza dell'anarchismo, ciò che lo contraddistingue in ultima istanza, è solo l'affermazione del massimo di libertà e di eguaglianza possibile in un determinato contesto storico. A ben vedere, anche l'antistatalismo e la lotta contro ogni forma di potere (inteso come dominio), considerati da sempre le caratteristiche peculiari dell'anarchismo e i suoi elementi fondanti, non sono che la conseguenza dell'aspirazione alla libertà e all'eguaglianza. Gli anarchici sono contro lo Stato (apparato gerarchico di dominio) perché considerano l'esistenza dello Stato incompatibile con la libertà. È questo - e solo questo - il nucleo essenziale e irriducibile dell'anarchismo. L'anarchismo è privo di una propria dimensione politica (ossia di uno spazio per la mediazione e la risoluzione dei conflitti), ed è questo probabilmente il suo limite maggiore. Prima di me, e con maggiore autorevolezza, lo ha affermato Giampietro "Nico" Berti, e non mi risulta che finora qualcuno sia stato in grado di smentirlo. Finché l'anarchismo rimane su un piano filosofico la mancanza di una teoria della politica non costituisce affatto un problema. Ma nel momento in cui l'anarchismo vuole diventare forza politica e vuole contribuire alla soluzione dei processi decisionali politici, emerge la necessità di trovare un metodo per la risoluzione dei conflitti, non incompatibile con i fini e i principi dell'anarchismo stesso. Tra tutti i metodi finora escogitati, a mio avviso quello che si presta di più è sicuramente il metodo democratico. Nella prospettiva di una "anarchia possibile", si rende necessaria l'integrazione dell'anarchismo con il principio democratico.

Francesco Saverio Merlino, nei suoi ultimi anni, era arrivato addirittura a identificare l'anarchismo con la democrazia autenti-

ca e compiuta. Nel Fondo Aldo Venturini, oggi conservato nella Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese, esiste un biglietto, scritto di suo pugno da Merlino poco prima della morte, in cui troviamo la formula «democrazia = anarchia». Il potere di tutti in generale (quando ovviamente si sia raggiunta la democrazia vera, dato che attualmente, secondo Merlino, della democrazia abbiamo "la forma ma non la sostanza") equivale al potere di nessuno in particolare. Mi rendo conto che Merlino, pensatore di confine che si ritirò dal movimento anarchico nel 1897 dopo un ventennio di instancabile militanza, è ancora oggi considerato da molti anarchici un eretico, alle cui teorie si continua a guardare con un certo sospetto. Ma che dire di Luce Fabbri, tra i maggiori esponenti dell'anarchismo classico novecentesco, erede e continuatrice del lascito teorico del padre Luigi e di Errico Malatesta, intellettuale e militante di indiscussa coerenza ed ortodossia? Tra le acquisizioni teoriche di maggiore rilievo di Luce Fabbri va considerata la sua concezione dell'anarchismo che si pone "oltre", "aldilà" della democrazia, ma che si trova con essa in una linea di sostanziale continuità[2]. L'anarchismo non "contro", ma appunto "oltre" la democrazia, che se radicale e compiuta tende a realizzare quasi interamente le istanze libertarie. Certo, possiamo ritenere che per passare dalla democrazia a una società che si possa considerare in senso proprio socialista anarchica, servirebbe comunque un salto di paradigma. Ma tale salto - che può realizzarsi solo se gli esseri umani saranno preparati a farlo e lo vorranno (l'anarchia non si può imporre) - è molto più facile da attuarsi in una società democratica vera, in cui le persone entro certi limiti già si autogovernano. Si potrebbero aggiungere altre considerazioni a favore di un superamento dell'astensionismo da parte degli anarchici. Una è rappresentata dal fatto che l'astensionismo è ormai molto diffuso in tutti i regimi democratici (compresa l'Italia), ma la sua estensione non corrisponde affatto alla diffusione di una coscienza rivoluzionaria. Nella maggioranza dei casi chi non va a votare lo fa per indifferenza o qualunquismo. Si tratta di motivazioni discutibili ed equivoche. Non credo che gli anarchici possano gradire di essere accostati e confusi con tali atteggiamenti. L'astensionismo cioè è sempre di meno un elemento di chiarezza rivoluzionaria, se mai lo è stato.

Infine, e si tratta di una considerazione non di poco conto, le elezioni non sono tutte uguali. Ci sono casi in cui dall'esito elettorale dipende la soluzione di problemi importanti che riguardano la vita degli individui e dei popoli. Ci sono casi in cui in discussione ci sono le stesse libertà democratiche. Per limitarci al nostro paese, uno di questi casi si verificò alla fine dell'Ottocento, durante la "crisi" di fine secolo seguita alle dimissioni di Crispi nel 1896. I tentativi reazionari vennero infine sventati dalla vittoria delle opposizioni (liberali di sinistra, radicali, repubblicani e socialisti) nelle elezioni del 1900. Un rischio altrettanto e più forte per la democrazia liberale, secondo me, si sta correndo nell'attuale fase politica. Il pericolo viene dal diffondersi e radicarsi di movimenti e regimi autoritari, molti dei quali populisti e sovranisti, di estrema pericolosità per le libertà e i diritti di tutti. Non contrastarli con tutti i mezzi a disposizione, a partire dall'esercizio del diritto di voto dove questo esiste, secondo me sarebbe sciocco e suicida.

Partecipare alle elezioni con proprie liste?

Nel suo articolo "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria" (*Cenerentola*, n. 232), che ha dato avvio a questo dibattito, Toni Iero non si limita a proporre agli anarchici di andare a votare, ma - se non capisco male - sostiene che sarebbe opportuno che essi partecipassero alle elezioni direttamente, con proprie liste. Intanto, faccio rilevare che la motivazione addotta da Iero («Intendo riferirmi ad una presenza diretta, poiché non si è mai rivelato utile "delegare" ad altre organizzazioni l'intervento politico nelle istituzioni»), non è del tutto nuova, anzi riecheggia - mutandone completamente il segno - una argomentazione utilizzata da Malatesta contro Merlino nel corso della polemica del 1897. Dato che Merlino invitava gli anarchici a votare per i candidati dei partiti più affini, in particolare i socialisti, ma si dichiarava contrario al presentare candidati propri, Malatesta si chiedeva retoricamente: «Ma è questa una posizione sostenibile? Se nel Parlamento si può far del bene, perché gli altri e non noi, che crediamo aver più ragione degli altri?» (Lettera al Direttore, *Il Messaggero*, 7 febbraio 1897). Lo scopo della citazione non è di permettere a me di fare sfoggio di cultura storica, bensì di ricordare a tutti e tutte che quasi tutto ciò che noi dibattiamo, magari accalorandoci e sentendoci orgogliosamente originali, è già stato oggetto di discussione in passato. Studiare e conoscere quel passato ci eviterebbe di ripartire ogni volta da capo.

Detto questo, ritengo che la proposta di Iero meriti di essere presa seriamente in considerazione e personalmente gli sono grato per avere avuto il coraggio di parlarne in una rivista libertaria. Dico "coraggio" perché è evidente che una posizione come la sua gode attualmente di una ben scarsa popolarità nell'ambito del movimento anarchico ufficiale. Va aggiunto, tuttavia, che - attorno e a fianco del movimento anarchico in senso stretto - esiste un'area libertaria molto più ampia e variegata, dove la proposta di partecipare alle elezioni (e anche quella di farlo con liste proprie autonome) potrebbe trovare una eco decisamente più positiva. Per inciso, sono personalmente convinto da tempo che l'astensionismo costituisca

uno dei motivi principali per cui molte persone, che pure condividono molti valori libertari, evitano di identificarsi nel movimento anarchico propriamente detto.

Personalmente sono però molto scettico rispetto alla proposta che gli anarchici si presentino - in quanto tali - con liste proprie. Anzitutto, anche se ritengo che delle istituzioni non ci si possa disinteressare, dobbiamo essere consapevoli dei rischi. Troppo spesso chi è entrato in quel meccanismo, anche con le migliori intenzioni, ne è uscito cambiato e stritolato. Sono profondamente convinto che di una sponda istituzionale ci sia bisogno. Ma dovrebbe trattarsi, appunto, di una "sponda". Quello che serve è un interlocutore, un movimento o partito che partecipi a pieno titolo alla vita politica e istituzionale del paese, con cui gli anarchici possano dialogare e che porti avanti alcune delle loro istanze. È essenziale, comunque, che i libertari mantengano la loro autonomia (e quindi anche la possibilità di critica nei confronti di chiunque, quando è il caso). Chi fa politica istituzionale, e si regge sul consenso degli elettori, talvolta deve rinunciare a dire ciò che realmente pensa. Solo restando fuori da tale meccanismo gli anarchici potranno continuare a esprimere fino in fondo il loro pensiero critico.

Per fare un esempio storico, l'ideale sarebbe avere a disposizione - come interlocutore da appoggiare criticamente - un movimento socialista liberale serio, tipo "Giustizia e Libertà" fondata a Parigi nel 1929 da Carlo Rosselli e altri esuli antifascisti. Potremmo accontentarci anche di qualcosa di meno, ma che sia almeno decente. Purtroppo, se guardiamo alla politica italiana, attualmente il panorama intorno a noi è desolante. Non prendo neppure in considerazione il M5S, e soprattutto dopo l'esperienza di governo con la Lega di Salvini ritengo che non serva addurre giustificazioni. Anche il PD, portatore di un progetto politico distante anni-luce dal nostro, mi sembra invotabile, se non per disperazione in casi specifici, come argine alla destra sovranista e neofascista. Esiste poi a sinistra del PD una nebulosa di partiti e partitini più o meno radicali, spesso litigiosi e settari fino al ridicolo, in cui non mancano le brave persone ben intenzionate, che però di frequente risultano ostaggio di un ceto politico riciclato, screditato e sopravvissuto a innumerevoli sconfitte (anche se vi sono pure esponenti politici meno compromessi e di un certo valore). Pur essendoci in quel mondo delle potenzialità, al momento si fa fatica a credere che da lì possa venire la soluzione al nostro problema, se non dopo un profondo rinnovamento che ancora si fa fatica a intravedere.

La soluzione che trovo preferibile e che vedrei volentieri realizzarsi è quella della creazione di liste civiche, ambientaliste e di sinistra a cui i libertari potrebbero dare il proprio appoggio. In alcune città italiane, a quanto mi risulta, questo sta già avvenendo. Tale movimento potrebbe diventare una cosa seria e costituire una valida alternativa per chi va a votare, se in tali liste civiche confluissero: a) la parte più aperta e meno settaria di coloro che ancora si riconoscono nei partitini alla sinistra del PD; b) i tanti "senza casa" della sinistra diffusa, rimasti senza punti di riferimento; c) i libertari non frenati dal dogma astensionista. A fianco delle liste civiche ambientaliste e di sinistra che si presentano alle elezioni comunali e regionali, non escluderei - anzi, la considero lo sbocco naturale del progetto - la creazione di una "lista civica nazionale" per le elezioni del Parlamento.

In conclusione, se Iero - proponendo una presenza diretta nelle istituzioni - intendeva che gli anarchici dovrebbero partecipare in quanto tali e da soli alle elezioni, la mia risposta è un convinto NO. A parte ogni altra considerazione, siamo già troppo pochi, molti compagni non ci seguirebbero, andremmo incontro a un fiasco colossale e finiremmo per coprirci di ridicolo. Se invece l'invito era rivolto alla creazione di liste di sinistra insieme a persone e forze politiche più o meno affini (le liste civiche di cui ho appena parlato), il mio parere sarebbe favorevole. Aggiungo che, se si avviasse un processo di questo tipo, darei volentieri il mio contributo.

Resta aperta ancora una questione. Ammettiamo che ci sia un gruppo di compagne e compagni anarchici disposti a sostenere nella loro città la nascita di una lista civica che abbia le caratteristiche già indicate. In che modo dovrebbero farlo e fino a che punto dovrebbero spingersi? Intanto, mi sembra evidente che sarebbe opportuno che quei compagni partecipassero - magari fin dall'inizio - alla discussione e alla redazione del programma, in modo da fare valere il più possibile un punto di vista libertario rispetto ai temi e alle proposte di soluzione dei problemi. In seguito, il sostegno alla lista non dovrebbe limitarsi al voto il giorno delle elezioni, ma sarebbe opportuno anche un impegno diretto nella campagna elettorale. Secondo me, tale impegno dovrebbe risultare però come una scelta personale, senza coinvolgere sigle e gruppi anarchici. Infine, qualche compagno potrebbe avere la tentazione di candidarsi nella lista, ed eventualmente di assumere ruoli istituzionali se risultasse eletto. Possiamo chiederci se tale comportamento sia lecito ed opportuno. Sulla liceità non mi sento di obiettare alcunché. Se un compagno si sente di fare quella scelta, ritengo che abbia il diritto di farla. Sulla opportunità, invece, ho maggiori perplessità. Ammesso che all'interno delle istituzioni si possa fare qualcosa di buono, forse sarebbe bene lasciare quel compito a qualcuno che non sia anarchico. Il ruolo proprio dei libertari è piuttosto quello di agire nella società dal basso, esercitando un con-

trollo e uno stimolo sulle istituzioni dall'esterno.
Meglio mantenere le mani libere. Tuttavia, possono esistere circostanze in cui può essere giustificata - anche per un anarchico - una assunzione diretta di responsabilità politico-amministrativa.

L'importanza del rispetto

Una ultima annotazione, per me molto importante. Mi considero - e mi dichiaro - anarchico da quasi mezzo secolo. Da circa 40 anni - come già ho dichiarato - partecipo a tutte le elezioni, a prescindere e senza eccezione alcuna. Lungi dal viverlo come una contraddizione, lo considero parte integrante ed essenziale della mia peculiare maniera di essere anarchico. Se necessario, lo rivendico pubblicamente. Dietro tale scelta, ovviamente, c'è una particolare concezione della forma politica e giuridica di una società libera, delle istituzioni, del rapporto tra anarchismo e democrazia. Considero l'astensionismo un grave errore, un residuo del passato che andrebbe abbandonato. Ma non mi illudo che - tra chi ancora si riconosce nell'anarchismo classico - molti siano disposti a farlo. Conosco tanti ottimi compagni, alcuni dei quali anche cari amici, che mai saranno disposti ad andare a votare, e che - per essere in pace con la loro coscienza - moriranno senza essere mai entrati in un seggio elettorale. Altri compagni a votare ci sono andati una o due volte nella vita, in casi particolarissimi (perlopiù, ma non sempre, in occasione di referendum). Ma non sono disposti a ripetere l'esperienza, se non forse in circostanze estreme.
Pur non condividendo il loro punto di vista, lo rispetto. Vorrei che lo stesso rispetto fosse riservato a me e a chi, tra i compagni, la pensa come me. Mi basterebbe che chi la pensa come me potesse esprimersi ed organizzarsi politicamente senza subire condanne e ostracismi.
In buona sostanza, tutto si riduce - appunto - a una questione di rispetto. E alla possibilità di un mutuo riconoscimento, anche nella diversità. Scegliere strategie diverse non esclude la possibilità di considerarsi parte di uno stesso movimento, né di collaborare su tutte le questioni in cui ci si trovi d'accordo. L'importante è che tutto avvenga nella massima chiarezza.

Gianpiero Landi

Note

1 E. Malatesta - F. S. Merlino, "Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista", Roma, Roma-Centro, 1949.
Sulla centralità, nel corso di quella polemica, del tema della forma politica e della forma giuridica di una società socialista, rinvio a Massimo La Torre, "Malatesta e Merlino. Un dibattito su anarchismo, democrazia e questione criminale", *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a. XIV, n. 1, giugno 1984.

2 Luce Fabbri, "El anarquismo: mas allá de la democracia", Buenos Aires, Editorial Reconstruir, 1983.

Galassia Alpha-Rho-Dari

Da "L'agente X.99" di Gianni Rodari

di Sagapò

con: G. Santi, B. Fingerle, T. Zamboni, M. Piscioli

Una premessa: ricorre il centenario della nascita di Gianni Rodari, scomparso quarant'anni fa. Nativo di Omegna sul lago d'Orta, fu maestro molto brillante e frequentante per qualche anno la facoltà di lingue, ex-seminarista, giornalista e "pedagogista"(suo il saggio "La grammatica della fantasia"), autore di moltissimi racconti, poesie, filastrocche. Partigiano comunista e impegnato sempre per la stampa di sinistra, ebbe una fortissima reprimenda dal Vaticano in quanto "seminarista cristiano diventato diabolico" (parole che accompagnano la sua scomunica).
Questo spettacolo è tratto, con simpatica scomposizione linguistica, quasi riproducendo un'immaginaria astronave aliena che trasmetta messaggi, da racconti e poesie di Rodari pubblicate postume.
Teatro fantastico-fiabesco, con un agente spaziale che vive su un asteroide con la sua grande compagna di vita, una simpatica capra di nome Renata. Vi sono poi scimmie con sei braccia, piccolissimi terroristi spaziali (ormai senza terroristi non ce la si fa), api innamorate della geometria più di quanto non lo siano le api "consuete", feroci alberi assassini...
E, come peraltro quasi sempre, ciò che viene proposto come "fantastico", proveniente da altri mondi etc., rimanda a qualcosa che fa parte della nostra esperienza, più o meno diretta, più o meno quotidiana...
Non si tratta, dunque, se non in parte, di un "novum", che comunque non potrebbe essere tale in modo assoluto, ma deve avere a che vedere, anche direttamente, con quanto esperiamo ogni giorno, con quanto leggiamo sui giornali, apprendiamo dalla TV e, nel caso migliore, dai libri di scienza, di storia, di divulgazione varia.
Tripudio di colori, forme strane, suoni e musiche, in una sorta di festival della sinestesia (il collegamento, che la nostra mente fa. in un modo o nell'altro, tra diverse percezioni sensoriali), ben reso dagli interpreti Giovanni Santi, Barbara Fingerle, Martina Piscioli e Tommaso Zamboni, lo spettacolo è chiaramente un omaggio a Rodari. Riesce anche, tuttavia, ad andare oltre, proponendo tematiche sostanzialmente adatte a ogni età nelle quali tutti possono ritrovarsi o con le quali possono confrontarsi, ragionando poi sulle diverse soluzioni proposte nello spettacolo e sulle alternative, che possono essere varie, molto diverse, tutte con i relativi elementi postivi ma anche con i rischi del caso.

Irene Carrubba e Eugen Galasso